

Capitolo V - La minoranza slavo - tedesca nel Tarvisiano

Sappada ♣ Nel 1938 spetta al Tarvisiano il ruolo di protagonista nelle questioni linguistiche che hanno agitato, durante il ventennio fascista, tutte le minoranze in Italia. La lingua particolarmente presa di mira è la tedesca, anche se contemporaneamente la lingua slava continua a soffrire per le tradizionali persecuzioni e per i riflessi delle nuove malversazioni riservate alla minoranza tedesca.

Per amore di confronto accenniamo anche alle altre isole etniche nella diocesi di Udine: Sappada, Sauris e Timau.

La comunità di Sauris, a quanto risulta dai documenti, non sembra abbia sofferto per questioni di lingua, probabilmente perché fin da principio si adeguò alle norme comuni della diocesi di Udine, ne seguì la liturgia, anche se la curia udinese si premurava di mandare sul posto sacerdoti sappadini a conoscenza della lingua tedesca per i rapporti spiccioli con i fedeli. Dal 1923 è parroco don Giuseppe Piller da Sappada; ma dalla metà degli anni trenta è parroco don Giuseppe Rossi da Gemona, che non conosce il linguaggio locale.

La curazia indipendente di Timau è servita dal 1927 e per tutti gli anni trenta, da GB. Bulfoni da Codroipo, da cui si deduce che anche qui la gestione pastorale e liturgica avviene pacificamente in lingua italiana. Tuttavia il sottoscritto non ha seguito una eventuale documentazione al riguardo.

Non così Sappada. La questione viene sollevata da un villeggiante nel 1928, certo Pietro Scarpa di Motta di Livenza e vice presidente dell'Ac di Ceneda. Scrive al visitatore apostolico, mons. A. Longhin, protestando «per l'uso della favella tedesca nella recitazione delle preghiere in comune in Chiesa, nelle notificazioni ai fedeli, nelle processioni e negli accompagnamenti funebri... nella recita del Rosario...». È vero che i Sappadini sono d'origine teutonica, ma tutti comprendono l'italiano. I ben pensanti locali e forestieri protestano, perché «quel miagolio dialettale muove l'ilarità nei partecipanti ai sacri cortei e in quelli che vi assistono». Non si tratta solo del punto di vista religioso, «ma in questa questione vi è anche lo spirito di patriottismo che vuole essere vendicato, perché Sappada non è un paese redento, ma è sempre stato in grembo alla madre patria»¹.

Il nostro rispettabile interlocutore catto-fascista cita un intervento dell'autorità civile presso mons. Rossi del 1927. In realtà il prefetto di Belluno (Sappada fa parte della provincia di Belluno) lamentò che a Sappada si cantasse in chiesa in dialetto tedesco durante il mese di maggio. In quell'occasione il Rossi suggerì al parroco, don Valentino Polentarutti, di usare contemporaneamente la lingua italiana; ma non mancò di rimbeccare il prefetto, esprimendo la sua meraviglia che tanta autorità si occupasse di simili materie, mentre non metteva riparo ai maggiori disordini causati dal comportamento di certi villeggianti.

Il prefetto, colto di sorpresa da un linguaggio men che diplomatico, si meraviglia a sua volta che un vescovo osasse scrivere con tale accento ad un prefetto del Regno²; insomma in quell'anno col Rossi non si poteva più trattare se non sulla base del «ma lei sa chi sono io»!

Lo Scarpa, proseguendo nel suo zelante esposto, precisa, con la pignoleria di un bene informato, che alla disposizione del Rossi il parroco avrebbe ovviato con la capziosa distinzione tra canto e recitazione: il primo soppresso, la seconda continuata. Propone perciò di rinnovare la proibizione del dialetto sia in chiesa che nelle manifestazioni religiose. Per dar forza alla sua richiesta argomenta calunniosamente su presunte carenze pastorali, quasi fossero conseguenze dell'uso del dialetto. Si farebbe catechismo ai comunicandi solo due volte alla settimana e per gli adulti nulla. Si trascura la gioventù che crescerebbe senza garanzie morali e religiose per il suo futuro ecc..³.

¹ ACAU Sappada, 15-8-1928.

² ACAU Sappada, appunti del vic. gen. mons. Luigi Quarnassi, 1929.

³ ACAU Sappada, lettera, 15-8-1928.

Il prefetto di Belluno ritorna alla carica nel 1929 presso il nuovo arcivescovo, mons. Giuseppe Nogara, rinnovando le rimostranze per l'uso del dialetto sappadino nelle cerimonie religiose e nelle allocuzioni: «È un'usanza che vige in altre parti d'Italia, e che certamente non offusca per niente il sano patriottismo, sempre dimostrato da quelle popolazioni, ma che per altro si presenta alquanto anormale dato che i Sappadini parlano e capiscono benissimo l'italiano ed essi stessi desidererebbero che questa fosse la lingua da usarsi». Anche a Cima Sappada si usa ormai l'italiano. «C'è pertanto da ritenere che più che un desiderio della popolazione l'usanza sia mantenuta in vigore dal volere del parroco». Conclude raccomandando il latino e l'italiano come dovunque⁴.

L'argomentazione è identica a quella addotta per la proibizione della lingua slava, segno evidente che il problema non si poneva a motivo di una minoranza più o meno fedele alla patria, ma dal punto di vista dell'ideologia nazionalistica: l'uniformità linguistica come costitutiva dell'identità e della integrità nazionale. I gruppi linguistici difforni, come costituivano un pericolo costante di rivendicazione da parte dei nazionalismi confinanti, rappresentavano pure, sulla base del "dialetto", un segno di marginalità e primitivismo culturale da superarsi quanto prima per la dignità dei cittadini ed il buon nome della patria.

La risposta di Nogara ci offre a sua volta una primizia di quella che sarà la sua strategia per le questioni linguistiche nella diocesi di Udine. Al prefetto garantisce che si preoccuperà della questione. «Non ne dissimulo tuttavia, la difficoltà, data la tenacia collettiva ed individuale in voler conservare consuetudini locali. Qualche cosa di analogo si verifica nei paesi di lingua slava». «Ad ogni modo, scrive al parroco, ho creduto opportuno mettere lei al corrente delle critiche nuovamente fatte, perché sappia come regolarsi ed agendo con tutta la prudenza si studi di risparmiarne a me ed a lei delle noie, delle quali se ne hanno già tante»⁵.

Anche per Nogara dunque le minoranze sono residui del passato; i loro diritti consuetudini locali; le loro difese un capriccio dispendioso, fonte di noie e di perditempo. L'ideale sarebbe lasciar perdere, magari subito; in ogni caso, *sensim sine sensu*, assecondare l'evoluzione. E dire che era solo agli inizi!

Dopo gli stereotipi dell'autorità laica e religiosa ecco quello della vittima. «Dall'inizio della guerra a tutt'oggi, la predicazione, il catechismo, gli avvisi di qualsiasi genere, come pure le pubblicazioni di matrimonio ed ora anche delle messe settimanali, dei digiuni e delle astinenze si fanno sempre in lingua italiana e non sappadina». Gli accusatori sono dei bugiardi. A Cima si recita in dialetto il Rosario e a Maggio si chiude le funzioni con canzoni sappadine, «ciò che in parrocchia non si pratica più già da qualche anno in seguito ad una delle solite, famose proteste». Il rosario in dialetto durante la messa lo recita il popolo, il prete non c'entra; per di più lo si omette durante la villeggiatura per non urtare «la meschina mentalità di qualcuno di essi». Lo stesso si fa per le processioni ed i funerali. «La popolazione prega il Rosario nel suo dialetto spontaneamente per soddisfare meglio al sentimento e bisogno del cuore, sentimento che è esclusivamente religioso. Qui la politica non ha niente a che fare». Coloro che protestano sono forestieri e locali che non frequentano e qualche volta «perché l'aria spira oggi così». Sono novelli farisei, ipocriti «per l'agognata medaglietta ed un posticino più in alto... E questo si fa in nome del popolo, che in questi critici momenti soffre, tace e prega». Fanfaroni che dovrebbero impedire scandali ben più consistenti, come quelli che avvengono durante la villeggiatura. «Mi dispiace non poco che Ella abbia tante noie, da chi dovrebbe esserle di sollievo e conforto. Ma assicuro V.E. che noi sacerdoti soffriamo con Lei e Le preghiamo ogni giorno grazie»⁶.

Questo uomo aveva tutte le caratteristiche del perseguitato. Imprigionato durante l'invasione, ebbe a soffrire moltissimo. Prima della guerra era un parroco modello in campo sociale, ora tutto ciò depone a suo sfavore; deve così farsi carico delle "noie" anche del suo piccolo vescovo. Nogara, appunto perché non considera Sappada un problema serio, affida ad

⁴ ACAU Sappada, lettera, 24-8-1929.

⁵ ACAU Sappada, lettera, 3-9-1929.

⁶ ACAU Sappada, lettera, 5-9-1929.

una persona di fiducia il compito di risolverlo: il parroco di Comeglians, che, come viciniore, potrebbe essere il più adatto. Ma costui declina l'invito, suggerendo nell'assiduo villeggiante di Sappada, don Pasquale Margreth, l'uomo per la bisogna⁷.

Il caso Sappada s'acquieta e nel 1937 al successore di Polentarutti, don Pietro Giorgis da Mione (Carnia), chiede al vescovo di raccomandare «all'altro giovane confratello (don, Francesco Isola ndr.) di continuare a studiare il tedesco»⁸. La gente se non poteva più cantare e pregare in tedesco, amava ancora confessarsi nel suo linguaggio, magari «per un bisogno del cuore». Nel fatidico 1938 il parroco è preoccupato degli aspetti morali e non etnici della sua popolazione. «Chi sa Ecc.za, come ritorneranno in Parrocchia i 60 sappadini, maschi e femmine, dispersi per la Germania, in gran parte quali interpreti?»⁹; e l'anno successivo: «La maggior parte dei numerosi emigranti si trova, come l'anno scorso, in mezzo ai neopagani. Si nota una spaventosa spensieratezza e mania di divertimenti nella gioventù importata probabilmente dalle città. Il Cappellano continua a studiare il tedesco»¹⁰.

Il parroco insiste per un cappellano istruito nella lingua locale, perché lui ne è digiuno. Scrive al vescovo: «Sono il primo parroco che non conosce la lingua dei suoi figli spirituali: che non può ricevere le confidenze dei più bisognosi di conforto, i piccoli ed i vecchi, e che non riesce ad accertarsi se è amato, tollerato o odiato, anche in conseguenza della riforma introdotta, per dovere, in contrasto con il conservatorismo tedesco, perché la espansività, persino in canonica tra persone che parlano a perfezione la lingua di Dante, si manifesta soltanto in dialetto locale ad umiliazione del Parroco presente e più del personale di servizio». Vorrebbe traslocare a Colloredo di Montealbano¹¹.

Dunque gli slavi non erano più educati o maleducati dei tedeschi, non costituivano un caso patologico: ogni gruppo etnico manifesta in casa sua spontaneamente la propria superiorità sul forestiero che si è introdotto con violenza e per giunta pretende il caffè: don Pietro Giorgis era stato imposto quale parroco italiano doc, cioè ignaro della lingua locale, fin dal 1930, dunque in tempi pacifici. Davvero il nazionalismo fanatico è come la presunzione religiosa di possedere la verità anche a nome altrui. Ci voleva il nazionalismo genocida germanico per insegnare la creanza allo straccione italico. Nel tremendo 1944 «s'insegna la lingua tedesca in tutte le classi elementari. Ci sono anche tre sezioni di scuola serale per adulti. La prima, quella frequentata dagli intellettuali, è frequentata, con grande profitto, anche dal Cappellano (don Elio Ordiner ndr.). Al Parroco è stato detto che in seguito, anche le prediche dovranno farsi in lingua tedesca!»¹². In un simile forcing culturale «i marmocchi non ritengono a memoria la Dottrina, perché hanno il cervello stancato dallo studio di tre lingue»¹³.

Confrontiamo il “gravissimo” scandalo per la prepotenza slava che proprio nell'autunno del 1944 ha sospeso le scuole italiane nelle Valli del Natisone in attesa della revisione dei testi scolastici e di insegnanti di lingua slava, dimenticando la sciocca e tragica presunzione degli italiani che poco prima si erano annessi l' “italianissima” provincia di Lubiana e imposto scuole nella nobile lingua di Dante. Dei tedeschi, che hanno fatto esattamente lo stesso e nelle identiche situazioni, nessuna denuncia, nessuna esecrazione: quelli sono gli eroi della saga wagneriana, non mongoli orientali. I totalitarismi sono intolleranti e dopo aver insieme divorato i terzi, si divorano tra loro. Dio è uno solo e non c'è altro dio fuori del prevaricatore di turno.

⁷ ACAU Sappada, lettera, 26-12-1929.

⁸ ACAU Sappada, lettera a Nogara, 26-6-1939.

⁹ ACAU Sappada, 1938.

¹⁰ ACAU Sappada, lettera a Nogara, 26-6-1939.

¹¹ ACAU Sac. def., don Pietro Giorgis, 3-2-1940.

¹² ACAU Sac. def., don Pietro Giorgis, lettera al vescovo, 2-2-1944.

¹³ ACAU Sac. def., don Pietro Giorgis, lettera, 29-5-1944.

Il decanato di Tarvisio ♣ Il caso specifico, unico in Italia, di proibizione della lingua tedesca nella vita liturgica, dopo il fallimento nell'Alto Adige, l'abbiamo nel Tarvisiano esattamente parallelo a quello della proibizione della lingua slava nelle Valli del Natisone.

Nel luglio del 1933, quando il decanato di Tarvisio passa sotto Udine, Nogara ha già piena coscienza di promettere molto ai suoi confratelli vescovi d'oltre confine e di poter o voler mantenere poco o nulla.

La popolazione ed il clero del Tarvisiano dunque sono vigilianti. «Traspare un malcelato spirito di superiorità, annota Fontana, una diffidenza generica al nuovo in campo religioso, congiunto ad una volontà tenace di conservare almeno in questo campo, quel complesso di funzioni, di tradizioni tutt'ora in uso nelle diocesi finitime di oltre confine e ricordi di altri tempi». Dopo la guerra sono giunti parecchi italiani, rompendo l'equilibrio socio-culturale. Ciò ha reso molto più difficile il ministero pastorale¹⁴.

La presenza degli italiani spinge anche mons. Belfio di Moggio a suggerire per loro un'assistenza spirituale attraverso l'opera di un prete italiano; peccato che il prefetto di Udine non si decida a stipenziarlo per coprire quel posto «quanto importante tanto delicato»¹⁵. Il primo cooperatore di Tarvisio è don Antonio Vidali «non felicis recordationis», giunto sul posto «omnia suo marte instaurandi»¹⁶, cioè da vero italiano. Vi rimane tre mesi. Al suo posto viene mandato don Aldo Moretti, che «pacifice adiuvit D.D. Decanum»¹⁷, cioè il tedesco mons. Kraut; ma anche lui, dopo quattro mesi, se ne va per motivi di studio¹⁸. Per la sua presenza Nogara dovrà sborsare al decano 250 lire.

Il prefetto è più che convinto della presenza di un prete italiano a Tarvisio, meno forse di contribuire al suo mantenimento: «É indispensabile di avere in quel comune un sacerdote di provata fede come sarebbe da un proposto, avente diritto alla successione di quel parroco ottantaquattrenne che comprende a mala pena la lingua italiana»¹⁹.

Anche se laboriosamente, alla fine si riesce a mettere insieme lo stipendio al prete italiano: il podestà locale provvede l'abitazione e la legna, il prefetto £. 300 mensili, il resto con gli incerti. Poca cosa per ora, ma dati i tempi sempre qualcosa che ad altri mancava. La gerarchia approfitta di una cosiddetta forza maggiore per spillare un po' di denaro, come contropartita del grande sacrificio, non certo suo, ma delle popolazioni assistite. Un'intesa ben remunerata è preferibile ad una resistenza ingrata. Nogara individua il suo uomo nel parroco di Resia, don Giuseppe Fontana. «Enorme impressione, scrive costui, ha prodotto in paese la notizia del trasferimento di autorità del Pievano. Le autorità, podestà, Segretario politico, fabbricieri ed altri in numero di 18 persone si recano immediatamente a Udine... Poterono solo sapere che non era possibile far nulla, essendo tutto deciso in accordo con l'autorità politica»²⁰.

Fontana cosciente dei grossi equivoci sottintesi alla sua nomina, chiede esplicitamente di essere «comandato»²¹; e una volta sul posto s'interroga: «Riguardo all'assegno che cosa debbo dire? Mi sembra totalmente politico e non resta che pregare Iddio a tenere bene a posto la testa di chi ne beneficia.. Il popolo soffre la separazione quanto e forse più di me»²².

Di solito la preghiera serve a confermare la volontà dell'orante; ma questa volta né la volontà di Dio, né quella del pur onesto Fontana troveranno esaudimento al lato pratico.

Il catechismo nelle scuole ♣ Il decanato di Tarvisio, in quanto terra redenta, avrebbe dovuto godere di alcuni privilegi propri della tradizione austriaca al pari delle diocesi di Gorizia e Trieste. In realtà il Tarvisiano fu inserito nel contesto italiano quasi fosse stata una

¹⁴ ACAU Vis. for, Tarvisio, lettera di Fontana a Nogara, 25-2-1936.

¹⁵ ACAU Tarvisio, lettera a Nogara, 1-11-1933.

¹⁶ LS Tarvisio, p. 104.

¹⁷ LS Tarvisio.

¹⁸ LS Tarvisio, lettera, 26-10-1933.

¹⁹ ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, Rel. 5-11-1933.

²⁰ LS Resia, 1934, p. 90.

²¹ ACAU Tarvisio, lettera a Nogara, 4-11-1933.

²² ACAU Tarvisio, a Nogara, 27-1-1934.

regione qualsiasi; anzi dovette sopportare in sovrappiù le angherie proprie delle terre redente. I molti posti vacanti nelle parrocchie e la presenza di semplici amministratori indicavano l'intenzione del governo di non riconoscere titolari di dubbi sentimenti italiani e di negare loro il supplemento di congrua.

Il clero locale sotto l'Austria godeva di un trattamento preferenziale nello sfruttamento del «diritto di servitù», cioè del taglio di alcuni boschi demaniali, e su quella base poteva vantare una condizione economica eccellente, tanto che «la popolazione era abituata a riguardare nel clero i più favoriti dalla fortuna». Sotto l'Italia il clero si viene a trovare in condizioni economiche penosissime, aggravate dalla mancanza di una tradizione contributiva delle popolazioni; «di conseguenza senza regalie, limitatissimo il numero delle intenzioni di S. Messe, senza altri incerti di qualche entità»²³.

Nogara, per rimediare almeno in parte ad una situazione intollerabile, scrive a mons. Sirotti di Gorizia per avere lumi sulla questione del catechismo nelle elementari, medie e superiori con stipendio governativo al sacerdote, equiparato ad un insegnante provvisorio. Era appunto un privilegio rispettato dallo Stato italiano di cui godevano i sacerdoti delle terre redente. Mons. Sirotti riconosce che non dovrebbero esserci difficoltà, tenuto conto che nel Mandamento di Cervignano, terra redenta, ma aggregata alla Provincia di Udine, viene riconosciuta la tradizione austriaca²⁴.

Acclusa alla risposta c'è pure la disposizione sull'argomento del ministro Belluzzo al Provveditorato agli Studi di Trieste del 1928. In sintesi: «1- se non ci sono laici approvati possono insegnare i sacerdoti; 2- le disposizioni in vigore circa la lingua italiana d'insegnamento, uniforme per tutto il Regno e per tutte le materie, non può subire eccezioni. Si consentirà soltanto che nelle zone alloglotte e mistilingui e ciò nei casi di necessità, il sacerdote possa fare uso della lingua locale per farsi meglio intendere dagli alunni, ma tale eccezione resta assolutamente limitata alla prima classe elementare. Nelle classi successive l'insegnante non potrà fare uso che della lingua italiana»²⁵.

La risposta governativa non è favorevole. Criterio orientativo non è tanto la realizzazione dell'uniformità nella normativa religiosa nei territori delle due diocesi di Udine e di Gorizia, ciò che al fascismo poteva interessare relativamente, quanto la volontà di considerare fin dal primo dopoguerra il Tarvisiano spazio italiano incontestabile, quasi mai avesse fatto parte di uno Stato straniero o fosse abitato da gruppi etnici diversi dall'italiano. Che questa fosse l'intenzione del governo italiano è testimoniato dal rifiuto di riconoscere i titolari quali parroci locali con diritto di congrua e più ancora dal rifiuto di riconoscere il privilegio del catechismo almeno dal 1928, sulla base della circolare Belluzzo. Cervignano, che pur fa parte della provincia di Udine come Tarvisio, ma che rientra per l'aspetto religioso nell'ambito della giurisdizione ecclesiastica di Gorizia, si vede riconosciuto il privilegio del catechismo stipendiato al pari di tutte le terre redente. Il motivo è che il mandamento di Cervignano aveva alle spalle ben più vasti territori passibili di rivendicazioni iugoslave od austro-tedesche, sicché non costituiva un saliente delicato quale era invece il territorio di Tarvisio.

²³ ACAU Tarvisio, lettera di Fontana a Nogara, 25-2-1936. Con atto del 1° novembre 1007, l'imperatore Enrico II fondò il vescovado di Bamberg per avere un sostegno fedele, donandogli una serie di beni in vari territori, dalla Boemia alla Slovenia (ad es. Loch sopra Plezzo-Predil). Tra questi anche la Foresta di Tarvisio che da allora fu delimitata e salvaguardata nei suoi 23.300 ettari di estensione. Dopo la fine del Principato ecclesiastico di Bamberg la Foresta venne acquistata da Maria Teresa d'Austria. Dopo il periodo napoleonico passò nelle mani di numerosi nobili per venire poi riacquistata dal governo austriaco e reso partecipe il clero dei suoi proventi. Dopo la prima guerra mondiale, con il Trattato di pace di San Germano (1919) passò all'Italia. Con gli accordi lateranensi i patrimoni dei fondi di religione ex austriaci furono uniti a quelli economici italiani del Fondo per il culto (V. Catt. 3-3-207, p. 13).

²⁴ ACAU Tarvisio, 6-6-1934.

²⁵ ACAU Tarvisio, 21-12-1928. Questo decreto aveva segnato definitivamente l'esclusione del Tarvisiano dal privilegio austriaco nell'insegnamento religioso, obbligando i sacerdoti, come il parroco di Camporosso, don Vittorio Kos, a organizzare la scuola di catechismo parrocchiale, dove l'insegnamento poteva essere continuato «in sloveno per i fanciulli indigeni, con uso di testi illustrati ed ampi editi a Gorizia» (ACAU Tarvisio, rel. di don G. Simiz, a don Fontana, 1942).

Don Fontana ritenta nel 1936 con queste belle motivazioni: «L'opera di italianità del clero allogeno non verrebbe inficiata agli occhi della popolazione dal sospetto di una collaborazione del clero all'opera di snazionalizzazione di un popolo ed anche agli occhi delle popolazioni degli stati confinanti, le quali con occhi d'Argo osservano quanto viene fatto in questa zona... Non dovrebbe fare ombra il riflesso che i sacerdoti allogeni non posseggono bene la lingua italiana e che nelle spiegazioni si possono servire della lingua locale. Personalmente posso dire che tali spiegazioni servono molto per la conoscenza dei vocaboli italiani. D'altra parte si tratta di un periodo di transizione che opportunamente consentirebbe il passaggio da un insegnamento integralmente italiano, *sensim sine sensu*»²⁶.

I tempi non erano tali da permettere ai tipi come don Fontana, d'altronde onesti e retti, di capirsi e di manifestarsi come dei traditori della propria gente. Lui oriundo di Sappada approfitta dell'esperienza di "minorato etnico" per facilitare la distruzione dell'identità socio-religiosa del suo popolo in vista di ideali in ogni caso estranei al benessere popolare. Le conseguenze saranno gravi e, ciò che è peggio, non verranno addebitate alle vere cause ed ai veri responsabili, ma alla malignità dei tempi.

Come per la Slavia, anche qui emerge lo stesso quadro mentale. L'istruzione catechistica ha un valore autonomo, è un dato oggettivo che si può e, come nel caso presente, si deve impartire nonostante qualsiasi sopruso. Poco importa che la violenza si materializzi nell'atto stesso della comunicazione catechistica. È lo stesso discorso che si fa per la salvezza dell'anima, salvata la quale il destino dell'uomo concreto diventa secondario. Al tempo di Carlo Magno si passava al cristianesimo una volta avvenuto l'assoggettamento politico; la professione religiosa corrispondeva ad un atto di lealismo politico. Se questo processo mentale poteva trovare una sua giustificazione in epoche remote, quando l'instabilità dell'istituzione politica attingeva il suo correttivo efficace nella strumentalizzazione del trascendente, non può essere impunemente riproposto in un contesto storico contemporaneo, quando la presa di coscienza dei propri diritti è il modo stesso di definire e comprendere la propria dignità di persona.

Nel 1937 don Fontana ritorna su questo concetto in forma magistrale: «Salvo che nelle parrocchie slave, il catechismo non è veramente efficiente. Ostacola molto l'uso della lingua materna in Parrocchia e della lingua italiana nelle scuole. Insisto e raccomando continuamente il massimo accordo con gli insegnanti che, in certe scuole specialmente, molto fanno per l'istruzione religiosa. Una graduale sostituzione della lingua diverrà necessaria col diffondersi della lingua italiana e l'impossibilità di studiare le lingue materne. Sarà possibile man mano che nuovo clero giungerà nella zona»²⁷.

Quando la chiesa difendeva l'uso della lingua materna nell'istruzione non lo faceva per rispetto delle lingue, ma per l'esigenza di comunicare il messaggio evangelico in modo comprensibile. Tuttavia questo comportamento non apparve strumentale finché non venne prescelta la lingua nazionale in quanto lingua più utile, capace di semplificare una catechizzazione di massa che sfociava inevitabilmente in un'azione di condizionamento popolare, non dissimile da quello politico, con finalità di controllo, subordinazione e snaturalizzazione. La nazione è prima di tutto un mercato più ampio e funzionale alle istanze capitalistiche. Non avevano appreso gli slavi il linguaggio friulano o italiano in funzione dei propri interessi commerciali? Ora un'istruzione non finalizzata a promuovere il singolo ed i suoi interessi o il fedele e la sua fede, ma a renderlo docile strumento di politiche gerarchiche ed istituzionali orientate all'egemonia, attraverso l'espansione commerciale e missionaria, risulta indispensabile al dominio imperiale della ricchezza, cioè della cultura occidentale o civiltà cristiana.

²⁶ ACAU Tarvisio, Fontana a Nogara, 6-11-1936.

²⁷ ACAU Vis. for., Tarvisio, 1937.

Una vittima predestinata ♣ La proibizione della lingua slava nelle Valli del Natisone non provocò un'estensione del provvedimento alle comunità slave del Tarvisiano, dove pure si usava e diffusamente della lingua slava nella liturgia; ma non per questo il provvedimento fu senza effetti turbativi, anche gravi per i preti e per le istituzioni locali. La vittima più illustre fu don Raffaele Premerl, parroco di Camporosso. Dalla sua penna uscirà la più dignitosa, intelligente, cosciente e indignata condanna, del tradimento ecclesiastico.

Eccone il testo integrale: «Sincerità e fiducia verso Ella, che è mio Padre e ch'io amo da figlio, mi appare un dovere santo. Quando all'occasione dell'investitura io ebbi da V:E: a sentire tante accuse, ch'io sia un prete nazionalista slavo ebbi l'impressione che anche la V.E fosse di medesima opinione- e ne sono assai addolorato. Non so se giova difendermi, ma essere un nazionalista è un peccato e quindi io mi umilio a confessare a S.E. i miei principi attorno a questione.

L'epoca nostra, così ricca di progresso tecnico, ma così povera di progresso morale, così piena di lotte e così priva di pace avrebbe gran bisogno di un s. Giovanni e della sua semplice e così commovente predica: figliuoli, amatevi vicendevolmente, perché tale è il mandato del Signore! Ecco il precetto della carità cristiana calpestato purtroppo indegnamente dalle lotte nazionali. E nostro Redentore, proclamando l'amore verso il prossimo, volle subito accentuare, che da questa legge d'amore non va escluso l'uomo appartenente ad un'altra nazione, neanche se fosse tanto antipatico quanto un Samaritano ad un Israelita. Non ne va escluso neppure il nemico. Grave è parola di s. Giovanni: chiunque odia il suo fratello è un omicida, e sapete, che nessun omicida può avere la vita eterna (Io. 3,15).

Di tali omicidi è pieno il paganesimo moderno, ispirandosi al panteista Hegel, secondo il quale la divinità impersonale vive personificata nello Stato e nella Nazione. questa filosofia ha creato un'atmosfera di insopportabile tensione internazionale, focolaio pericoloso di nuove guerre e crudele oppressione delle minoranze nazionali. Ma diametralmente opposto sta lo spirito del Salvatore, secondo la cui dottrina tutte le nazioni faranno una sola famiglia del medesimo Padre nostro.

Per questa grandissima idea s. Paolo, nei giovani anni anche egli un fanatico nazionalista, ma poscia, per la grazia di Dio, apostolo delle nazioni pagane, combatté sino alla morte. "Iddio, è egli Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei popoli pagani? Certo, anche dei pagani" (3,29). "Non c'è distinzione tra Giudeo e Greco perché lo stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti che lo invocano" (10,12). Ora, di fronte a queste testimonianze dell'eterna verità io diffido di tutti quei nazionalisti dei giorni nostri, che predicano odio contro le altre nazioni, che vorrebbero proibire di parlare, pregare e cantare in altra lingua, che vorrebbero perfino impedire che altri ascoltino la parola di Dio nella propria lingua, perché le sacre pagine biasimano il loro modo di agire. Scusano le ragioni statali e patriottiche? È un grande errore il pensare che per lo stato e per la Patria valgano altri principi morali, contrari ai principi proclamati dalla legge naturale e positiva cristiana. Il benessere dipende essenzialmente dall'osservanza della legge morale, che è unica per tutti.

C'è chi dice: abolire la predicazione tedesca, rispettivamente slovena, in queste regioni già tutti comprendono l'italiano. A parte la questione, quanto il popolo comprenda l'italiano, a parte il fatto che non lo comprende sufficientemente per la direzione spirituale, a parte la competenza esclusiva della Chiesa in simili questioni, è vero che quando un uomo ha imparato un'altra lingua, perda il diritto alla propria? È vero che l'uomo, il quale oltre la sua madre lingua ha imparato ancora una dozzina di altre lingue, debba godere meno diritti naturali che un altro, il quale nella cultura personale è rimasto tanto addietro, da non sapere che una sola? Questa opinione non è presa certamente dal Vangelo, ma bensì dal geovadismo, che lentamente c'infetta con principi tutt'altro che cristiani.

C'è poi chi dice: Siamo qui in questo Stato e qui non si parla né si deve parlare che così. Guai se dovessi prendere questa frase ad litteram e trarne le ultime conclusioni, perché allora la frase equivarrebbe a dire che quel paese sia della più oscura intolleranza. Ma l'Italia è un paese di nobili tradizioni, essa può abbracciare anche altre nazioni, perché possiede un cuore

che sa e saprà rispettarla. Difatti la persecuzione di una nazione, il voler assorbirla, contraddice ai primi elementi della giustizia naturale e cristiana. Ogni Italiano onesto e bene educato, ama la sua madre, di conseguenza la sua lingua, la sua cultura nazionale, è orgoglioso di sua letteratura e si sentirebbe gravemente ferito se qualcuno vorrebbe privarlo di questi cari tesori. Ma gli allogeni non sono fatti di un'altra pasta. Il sangue non è acqua, disse il card. Ferrari. Tutto quanto voi volete che altri vi facciano, fatelo altresì anche voi a loro (Mt. 7,12). Il miracolo delle lingue che il sacro giorno di Pentecoste sta alla culla della Chiesa ci annuncia chiaramente l'intenzione dello Spirito S.: non distruggere la diversità delle nazioni, ma conservarla nell'unità della fede. Ogni nazione che entra nella chiesa cattolica può e deve conservare la sua propria individualità, può e deve essere servita nella propria lingua di modo che nel segno di Cristo non esistano cittadini di prima e seconda categoria, ma formino tutti un solo mistico corpo di Gesù.

La prosperità dello Stato non si basa sull'unità dell'idioma, ma bensì sulla giustizia, che richiede i medesimi diritti ove si portano i medesimi oneri. La miglior garanzia per l'ordine pubblico e la contentezza dei cittadini, che si vedono rispettati nei loro diritti naturali. Il popolo ha bisogno di religione, di pace, lavoro e pane. Lo Stato dalla predicazione tedesca o slava nulla ha da temere, molto invece ha da sperare. Non s'insegnano mica le idee sovversive; tutt'altro: qui si spiegano le verità dommatiche e morali, qui s'inculca rispetto alle Autorità civili, fedeltà nel disimpegno dei propri doveri e rassegnazione nelle croci quotidiane. Finché un popolo ascolta e mette in pratica tali dottrine, finché prega e canta nella propria lingua zeppando la chiesa fino all'ultimo cantoncino, nulla c'è da temere. Ma se questo popolo un bel giorno avesse la disgrazia di abbandonare la chiesa, e questo è facile, allora temetelo! Hanno quindi diritto di pregare e cantare le lodi del Signore e della Vergine Santa nella loro lingua secondo le norme liturgiche. E nessuna autorità né ecclesiastica né civile, può giustamente privarli di questo diritto, perché contro la legge naturale che è divina, non deve procedere nessuna autorità umana.

Difatti, l'autorità ecclesiastica deve, secondo il monito di s. Paolo (II Tim.) amministrare i beni spirituali nel modo migliore possibile a tutti gli uomini, senza fare la minima distinzione fra i fedeli dell'una e dell'altra nazionalità. Lo Stato non è fonte di qualsiasi diritto, perché sopra lo Stato sta la legge naturale e positiva divina. Finalmente, secondo il disposto di Cristo ognuna delle Autorità ha la sua propria sfera di competenza. Così e soltanto così possiamo vivere una vita tranquilla e quieta in ogni pietà e onestà (I Tim. 2,2).

Quanto poi alla lingua volgare nella chiesa questa è introdotta da noi ab immemorabili. Non solo da noi, ma anche in tutte le nazioni fuori d'Italia. Si vede la tendenza della Chiesa di favorire la lingua volgare nella chiesa con ampi permessi di usare persino tutto il Rituale nella lingua del popolo, eccetto la s. Messa (Jugoslavia, Austria, Germania). Da noi si usa recitare il Rosario e le Litanie nelle rispettive lingue. Il popolo non comprende il latino, nemmeno una parola sola. È fatta la liturgia per il popolo e non viceversa. Il noto pastore protestante Lovtzing, pioniere per l'unione dei Protestanti con il Cattolicesimo, scrive nella *Schönere Zukunft*, 18-2-1934 sotto il titolo: *Ci camminiamo incontro*, queste righe: L'azione liturgica, la quale propaga nelle s. Messe e nelle altre funzioni la cooperazione dei fedeli offrendo loro la facoltà di partecipare nella loro propria lingua, molto giova a passare dalla forma all'approfondimento. Deve quindi ammutolire il vecchio rimprovero protestante, che i laici cattolici escano vuoti dal loro culto, "perché non capiscono nulla". Così i protestanti, individualisti kat' éxoken (verso gli emigranti). E posso dirLe, Ecc.za, che tutta la Valcanale vorrebbe conservare le giuste consuetudini, d'abolire soltanto gli abusi liturgici. E anche S.E. il 2 luglio a. sc. pubblicamente ce lo ha promesso.

Eccellenza, questo ebbi a dire. Sono cittadino libero, sono sacerdote cattolico, nel mio sacro ministero indipendente da qualsiasi partito politico, al di sopra delle nazionalità, sempre stato indipendente e lo sarò, Deo adiuvante, sino alla morte. Sono orgoglioso di essere cittadino d'Italia. La mia unica politica è quella di sacrificarmi per la salvezza delle anime contribuendo così a maggior gloria di Dio. Sono intimamente convinto della responsabilità,

della delicatezza del posto che occupo, dove 3 grandi Nazioni s'incontrano e voglio essere per tutti sacerdote cattolico. Sono 4 anni che predico in italiano e 2 che predico in tedesco ed è mio gran desiderio ch'io potessi andare a Toscana a perfezionarmi nella lingua italiana.

S. Maria di Lussari, Regina della pace, Madre di Colui che morì in croce tanto per gli Italiani quanto per i Tedeschi e per gli Slavi, intercedi per noi, che viviamo sotto il tuo trono eccelso, affinché possiamo vivere in pace e in concordia e finalmente raggiungere la comune Patria! Sia lodato Gesù Cristo! Gelobet sei Jesus Christus! Hvaljen Jezus! E in fine, Eccellenza, la prego scusa e perdono, se mi sono osato a descriverLe il mio stato d'animo. Ho dovuto sforzarmi. Le bacio il sacro anello e prego per Ella. Di S.E. umilissimo servitore don Raffaele Premerl parroco»²⁸.

Ho voluto riportare integralmente questo trattato vero e proprio, perché proveniente da un prete "fuori diocesi", un prete apprezzabile non tanto perché buono, zelante, o qualsiasi altra virtù ecclesiastica, ma perché è l'uomo in quo non est dolus. Il fatto di possedere più lingue lo ha messo a contatto con diverse culture e da tutte ha tratto il meglio, dimostrando che una diocesi plurilingue come Gorizia, invece che soffrirne nella sua presunta unità, ne ha tratto il massimo vantaggio civile e religioso. Questo clero è superiore a quello udinese, del quale può possedere i difetti tipici dell'educazione clericale, ma esprime pure le virtù civili ignote al clero italico. Il Trinko era a contatto con questo clero goriziano, perché nelle sue lettere cita anche lui testi in lingua tedesca, esattamente come don Premerl.

A questa magistrale confutazione Nogara risponde con l'imbarazzo malcelato del maestro sorpreso in fallo. Conferma che è per suo merito che il prefetto ha accettato la sua nomina a parroco, pur stabilendo delle condizioni che lui gli ha letto semplicemente. Quanto alla lingua, «per usare una frase corrente, dirò che Lei predica ad un convertito (benché nel caso presente non si possa parlare di conversione). Ma altra cosa è la questione teorica, altra la questione pratica. Il Governo oggi tende ad imporre l'uso della lingua italiana, soprattutto ai confini orientali d'Italia. Per volontà espressa ed irremovibile del Capo del Governo, l'ha già imposta rigorosamente nei paesi udinesi della Val Natisone, per i quali, nonostante ripetuti ricorsi, non fu possibile ottenere neppure un'attenuazione dell'ordine perentorio. Voleva già imporlo anche in Valcanale, ed ho ottenuto che non lo faccia. Bisogna però stare preparati, e quindi prevedere e premunirsi; iacula minus feriunt quae prevedentur. Noi non siamo maestri di lingua, ma in pratica conviene non ostacolare, ma favorire l'uso della lingua italiana; a poco a poco introdurre nelle funzioni liturgiche canti in lingua latina ecc.. Questo è il consiglio che posso e devo dare, dopo essermi consultato con chi più di me ne sa e può»²⁹.

Chi ne sa di più, anche se qui dimostra di poter ben poco, è il solito papa. Nogara poi fa la galeotta distinzione tra teoria e pratica: la prima è la missione universale della Chiesa in ogni tempo, la seconda sua politica quotidiana. Il modus vivendi non corrisponde al modus cogitandi; la testimonianza usque ad effusionem sanguinis, magari della gerarchia è un eccesso d'altri tempi più rozzi e meno comprensivi. Per salvare le anime il papa è disposto «a trattare col diavolo in persona»³⁰. Peccato che questa volta esegua quello che gli impone il diavolo. È questa morale che dà tanto coraggio a Nogara di consigliare amorevolmente quello che il suo interlocutore intendeva condannare. Quella parentesi galeotta, invece di assolvere Nogara, lo inchioda definitivamente alla sua colpevolezza: come si fa a condividere l'analisi e poi a negarne la pertinenza nel caso, visto che è proprio il caso che si è analizzato?

Il prefetto di Udine tiene d'occhio costantemente il Premerl. Le sue informazioni, o più esattamente il suo informatore privilegiato, mons. Sirotti, gl'indicano il parroco di Camporosso compromesso anche nei natali: sarebbe figlio del nazionalista slavo Premerl Raffaele bis, diffidato politico. Sarebbe lui stesso di sentimenti slavofili e continuerebbe ad usare lo slavo pur conoscendo l'italiano.

²⁸ ACAU Confini parrocchiali Slavia, 20-2-1934.

²⁹ ACAU Confini parrocchiali Slavia, 20-2-1934.

³⁰ RDU 1931, Discorso sull'educazione, p. 176.

Nogara, alle sue precedenti richieste di allontanalo, si era scusato con la mancanza di preti adatti «all'infuori di quelli già sul luogo». Ebbene si era giunti ad un compromesso a patto che mutasse condotta. Ora si è a conoscenza che «usò espressioni sardoniche nei riguardi del plebiscito»; perciò deve essere immediatamente trasferito³¹.

Nogara non osa rivolgersi direttamente all'interessato, com'è suo costume, ma chiede a Fontana informazioni esatte e di fare le solite raccomandazioni di prudenza. «Un cenno in proposito, fattogli da me in occasione dell'investitura lo seccò molto. Come vede navighiamo inter scopulos»³². Il Fontana con grande onestà difende il Premerl e riconosce che la sua «è la parrocchia meglio organizzata». Fa scuola a Tarvisio in lingua italiana e là predica pure in italiano. Fa dottrina in Camporosso nelle tre lingue: slavo, tedesco e italiano. Le funzioni vengono tenute in slavo perché la sua popolazione è slava e tenace nell'uso della lingua». Ha raccomandato la partecipazione alle votazioni dicendo «Per il fatto che c'è una sola lista non dovete credere di poter fare a meno del voto»; e tutti votarono: Sì! Ha degli avversari; gode però la stima affettuosa della popolazione. «Il parroco mi sembra troppo intelligente per non comprendere l'inanità di qualsiasi azione contraria e troppo sacerdote per non riconoscere le benemerite del Governo e del Partito.. Passando ad una considerazione più generale, io comprendo le preoccupazioni dell'Autorità civile, ma non si può pretendere che certi cambiamenti siano fatti in breve tempo»³³.

Fontana ragiona come Nogara e la Santa Sede e dimostra di non comprendere a fondo la ricca personalità del Premerl. Quest'uomo non è un neutrale stratega del dato di fatto; se è intelligente e sacerdote lo è in una dimensione assai più cristiana di quella del diplomatico. Ha dimostrato di avere idee chiare e zelo quanto forse nessun altro protagonista slavo o friulano di Udine e di Gorizia in quelle contingenze. Alcune notizie raccolte da Fontana ce lo fanno conoscere meglio. I sacerdoti sloveni di Gorizia non lo vedono di buon occhio, perché lo ritengono troppo italiano e «venuto meno alla loro disciplina... Fu aderente a mons. Sirotti». Chiamò a Lussari don Luca Anderwold di sentimenti italiani e cappellano dei Balilla a Gorizia. Ciò dispiacque ai sacerdoti sloveni. Fa discorsi patriottici»³⁴.

Nogara passa le notizie al prefetto e conclude che «non è il caso di pensare ad un trasloco; tanto più che non avrei la possibilità di una sostituzione»³⁵. Il prefetto, educato dai Salesiani anche nel sillogismo aristotelico, conclude per ora il diverbio in barbara: «Evidentemente non può essere un buon sacerdote in Italia colui che si dimostra, come si è dimostrato Premerl, nemico delle istituzioni e del Regime. Questo ho voluto dire in confidenza alla Ecc.za V., data la cordialità dei nostri rapporti»³⁶.

Questa cordialità regnava mentre i due protagonisti portavano a termine l'operazione Slavia. Gli Apostoli ibant gaudentes, nella persecuzione, costoro nel tradimento.

Premerl sa che l'inchiesta sul suo conto proviene da Nogara e perciò lo previene con un memoriale difensivo dal quale ricaviamo ulteriori notizie. «Nel corpo del clero sloveno goriziano sono caratterizzato come un italofilo, fuori disciplina per vari motivi»: 1- appoggio ad Anderwold; 2- il primo a mantenere dei cordiali rapporti con le autorità locali a Circhina; 3- ha intrapreso immediatamente «ad insegnare in italiano nelle scuole elementari»; 4- «difendevo l'introduzione dell'Azione Cattolica italiana nelle parrocchie goriziane, contrastata appunto perché italiana»; 5- fu difensore di Sirotti; 6- è indipendente fuori e dentro. «Rispetto il Governo nazionale e tutte le sue istituzioni, specie quelle giovanili, perché favoriscono la Religione». Fa discorsi patriottici e politici. Al Santuario di Lussari, prima della guerra, esisteva una sola osteria controllata dalla Chiesa. Ora ci sono altre con tutti gli scandali possibili; ma «guai a chi ci tocca!». Ci sono difficoltà col brigadiere di Camporosso: si

³¹ ACAU Camporosso, 7-4-1934.

³² ACAU Camporosso, 9-4-1934.

³³ ACAU Camporosso, 11-4-1934.

³⁴ ACAU Camporosso, 11-4-1934.

³⁵ ACAU Camporosso, 27-4-1934.

³⁶ ACAU Camporosso, 28-4-1934.

vorrebbe un parroco vecchio che tacesse. «Al contrario svolgo con tutte le forze l'A.C., specie tra la gioventù che altrimenti verrebbe corrotta. Non faccio differenza fra nazionalità. I successi sono palpabili»³⁷.

- Bene canis sed extra chorum - gli si potrebbe rispondere. Non era il bene che gli si contestava e neppure l'estrema intelligenza nel perseguire tutti i valori possibili del momento storico. Il suo errore era proprio quello di non essere accodato al carro maggiore. Di particolare importanza anche il significato attribuito all'Ac nella diocesi di Gorizia dai sacerdoti sloveni, il che spiega ad abundantiam il perché nelle cure slave della diocesi di Udine si stentasse e si tergiversasse tanto sulla sua diffusione. Di questo prete interessante si sono già delineate tutte le contraddizioni oggettive nelle quali si trova a vivere e che faranno di lui, a prescindere da difetti personali, una vittima predestinata, questa volta sì, dalla malignità dei tempi e dalla grossolana cattiveria degli uomini.

Prevedere e prevenire ♣ Il successo di Nogara per il Tarvisiano fu dovuto alla mancanza di ordini specifici del duce, più che alla sua vantata influenza sul prefetto. Da lassù in ogni caso non sarebbe mai partita una qualsiasi denuncia da parte di locali per sollecitare l'imposizione dell'italica favella. Le pressioni tuttavia non mancarono da parte dell'autorità civile, perché si raggiungesse, quanto prima e spontaneamente gli obiettivi prefissi.

Vi era tutto un modo di valutare la vita religiosa e morale delle comunità del Tarvisiano che partiva da pregiudizi culturali: si riteneva che il contesto italo-romano fosse più conforme alle attese di rinnovamento ecclesiale. Nel 1934 Nogara fa una mini visita pastorale a Tarvisio e ne riporta un'impressione deludente di tutta la vita e l'organizzazione religiose locali; le cose andrebbero meglio a Coccau, «ove il lavoro procede bene con l'accordo tra parroco ed insegnanti; si potrà avere anche un esame discreto di religione in italiano sul testo diocesano»³⁸.

Fontana voleva che simile accordo divenisse comportamento di tutto il clero allogeno, ciò che avrebbe favorito l'uso delle aule scolastiche, fuori orario di lezione, per l'insegnamento del catechismo in lingua italiana su testo diocesano. L'autorità tuttavia si è dimostrata troppo sospettosa. «Io, confessa deluso Fontana, mi ero veramente lusingato che l'autorità avesse compreso quale potente mezzo veniva con ciò offerto per la sollecita uniformazione della lingua, ma mi sono dovuto ricredere»³⁹. Il maestro di Cave del Predil, più zelante degli altri, crea difficoltà logistiche, con le sue iniziative, all'indipendente attività catechistica del prete locale. «Il parroco di Cave, scrive Fontana, mi ha parlato delle difficoltà d'impartire l'insegnamento religioso ai fanciulli tedeschi di una borgata ove il maestro ha ordinato ai fanciulli di iscriversi al corso in italiano, mentre i genitori non ne vogliono sapere. Data la lotta che in proposito si agita da tempo in "Scuola Fascista" (Direttore Starace!) e dato che la scuola dipende dall'O.N.B. temo siano le prime avvisaglie per una lotta a fondo. I genitori non so come si adatteranno; difficoltà sarà a temere da parte del clero slavo (Ugovizza). Ad ogni modo credo utile pregare V.Ecc.za ad insistere che in ogni caso l'autorità civile voglia essere precisa nel suo ordine onde salvare il clero da difficoltà gravi. La ragione sta nel fatto che di fronte ad un ordine assoluto e preciso il popolo comprende che il clero deve adattarsi, perché credo sia soprattutto da eliminare anche il minimo sospetto di politicantismo nel clero. Ad eccezione di qualche elemento il clero già ha introdotto, secondo le singole possibilità, l'uso della dottrina e la lingua italiana accanto alla lingua materna»⁴⁰.

Sembra che a Fontana dispiaccia che quest'ordine tardi a venire. Anche Nogara, nei consigli che dà per il caso Cave, sembra della stesso parere: «Se insistessero presso di lui per l'esclusività della lingua italiana egli potrà rispondere che, a quanto gli consta, finora l'autorità politica non ha dato tale prescrizione e che, quando venisse, non sarà lui a fare opposizione.

³⁷ ACAU Camporosso, 3-5-1934.

³⁸ ACAU Tarvisio, Fontana a Nogara, 11-5-1934.

³⁹ ACAU Camporosso, a Nogara, 11-4-1934.

⁴⁰ ACAU Tarvisio, a Nogara, 17-5-1935.

Ad ogni modo è necessario che il clero favorisca il graduale passaggio alla lingua italiana, soprattutto coi fanciulli che frequentano le scuole comunali. Il fare diversamente provocherebbe ordini perentori. È meglio prevedere e prevenire»⁴¹.

Sembra impossibile, ma tutto depone a vantaggio della saggezza di Nogara; l'unica persona equilibrata, responsabile che ha come scopo finale il bene delle anime, è proprio lui. Date le circostanze un vescovo d'allora non poteva che agire così. E non si discosterà mai da una simile condotta neppure dopo la guerra in regime democristiano; segno evidente che il nazionalismo non era specifico del fascismo, ma del modo ordinario di essere della chiesa stessa.

Fontana è uno scrittore fecondo e facondo. Qualche volta se ne rende conto e si scusa con il suo interlocutore: «Perdoni se mi permetto riversare nel cuore del Padre quello che agita il mio cuore e che un senso naturale di amor proprio non mi consente di confidare ad altri»⁴².

Le cose che gli premono sul cuore sono le tante possibilità e necessità di bene mortificate da un rapporto difficile col vecchio decano. Ha costruito una cappella in Tarvisio Centrale ad uso dei ferrovieri italiani; ha chiamato le suore per l'assistenza della gioventù femminile; dà vita all'Ac ma deve fare due dottrine: la sua e quella di monsignore. Tenta pure di dar vita ad un bollettino parrocchiale mistilingue⁴³. Ma la diversità di lingua nell'insegnamento del catechismo ai fanciulli rimane l'ostacolo principale; lui insegna in italiano, l'altro ostentatamente in lingua tedesca. Inutilmente lo mette in guardia che «se finora ordini precisi non erano venuti, lo si doveva all'impegno di S.Ecc.za l'Arcivescovo di ottenere senza scosse e gradualmente l'introduzione della lingua italiana». Il decano poi passa sotto silenzio il punto morale; «è naturale allora che si preferisca il vecchio tedesco che lascia fare, al giovane italiano che ciò non può lasciare»⁴⁴.

Nogara si convince sempre più che l'introduzione della lingua italiana e l'adeguamento liturgico all'indirizzo romano non sono tanto una questione nazionalistica, ma vera e propria esigenza di bonifica morale e cristiana. Fontana con i suoi giudizi, valutazioni ed insinuazioni favorisce questa convinzione. Quando questi intende imporre anche nel Tarvisiano le norme limitative sui cori misti (e motivi ve ne erano più che nella Slavia), quando vuole che tutto il clero tedesco e slavo indossi la talare ed il colletto romani, quando consiglia a tutti i sacerdoti di dirigersi verso l'Italia per il corso obbligatorio di esercizi spirituali e non all'«estero», allora Fontana si convince dell'opportunità di moderarlo, ma lo fa in modo controproducente. «Abbiamo la consuetudine che al momento giunge ad una differenziazione di razza... Certo abbiamo in questo Decanato tante particolarità che al nostro occhio, abituato alla vita e alla liturgia romane, recano profonda meraviglia e anche disgusto. E chi viene di rado più resta impressionato»⁴⁵.

E Nogara vi andava meno che poteva; quella stretta valle, a certi tratti orrida e cupa, gli stringeva il cuore, come il carattere schivo dei suoi abitanti; e sebbene verso Tarvisio si aprisse a panorami più vasti e soleggiati, apparteneva ad un'altra civiltà, in cui le brume nordiche offuscavano il dolce sole latino.

Preso da un momento di santa impazienza, novello s. Bonifacio decide: «È nostra volontà che la Forania (Decanato) di Tarvisio a poco a poco si uniformi in tutto quello che riguarda vita e disciplina ecclesiastica al resto della Diocesi alla quale è stata unita»; il cooperatore don Fontana è incaricato di fare le visite foraniali annuali alle singole parrocchie come è costume nella diocesi di Udine⁴⁶. Il decano tedesco, surclassato certo perché anziano, lo è molto opportunamente, in quanto le sue eventuali relazioni non sarebbero risultate di alcuna utilità

⁴¹ ACAU Tarvisio, Nogara a Fontana, 20-5-1935.

⁴² ACAU Tarvisio, 20-2-1939.

⁴³ ACAU Tarvisio, 20-2-1939.

⁴⁴ ACAU Tarvisio, Fontana a Nogara, 24-10-1945.

⁴⁵ ACAU Tarvisio, a Nogara, 26-8-1935.

⁴⁶ ACAU Tarvisio, 24-10-1935.

per il controllo che Nogara voleva estendere e per le riforme che voleva attuare. L'ordine formale vescovile è giunto perentorio: manca ora solo quello delle autorità civili.

Un covo di cospiratori ♣ Chi l'avrebbe mai detto che un santuario sarebbe potuto divenire un covo di cospiratori contro l'integrità morale e fisica della patria? Lo segnala a Nogara mons. Sirotti di Gorizia: «Mi si riferisce che da qualche anno il Santuario di Lussari offre pretesto a convegni di sacerdoti sloveni e non di natura spirituale. Da qualche settimana è colà il noto mons. Valentinič. Vi vanno e vengono parecchi sacerdoti. A proposito non so se abbiano chiesto all'Ecc.za V. la necessaria giurisdizione per le confessioni. Sarebbe bene che fosse informato su quegli ospiti»⁴⁷.

Sirotti si riferisce a propri sacerdoti sloveni che convergono a Lussari tradizionalmente e che forse non ritengono necessario chiedere permessi all'autorità competente che, nel frattempo, è divenuta quella di Udine: si credono ancora in casa propria. Se Sirotti interviene vuol dire che sono interventi fatti grossi e che è ai ferri corti con i suoi preti, in perfetta sintonia con l'autorità politica; se avverte Nogara significa che questi non ne sa ancora niente, neppure in seguito a comunicazione del solito ben informato prefetto Testa. Il Sirotti dovrà allora mettere sull'avviso anche quello.

Uno dei personaggi con meno giustificazioni sul luogo e che si potrebbe senza difficoltà allontanare subito è don Anderwold, originario di Camporosso, incardinato nella diocesi di Gorizia, giovane, scandaloso, senza fissa dimora, spesso ad Ugovizza, dove ha recapito presso la casa paterna. Ha ricevuto le lettere commendatizie dal leader italianofilo mons. G. Tarlao preposito del capitolo di Gorizia, a nome del suo vescovo⁴⁸. Subito dopo espatria in Austria, senza passaporto, suscitando i sospetti dell'autorità politica anche sul suo amico don Premerl. «Bisognerà pensare per Lussari, dice Nogara a Fontana. Conviene incaricare anche quest'anno il sacerdote prof. Dorbolò? Non converrà però assolutamente servirsi dell'altro (don Anderwold ndr.). Non mi pare per di più conveniente che vi vada ospite mons. Valentinič, persona sospetta all'autorità politica. Converrebbe preavvertire il parroco di Camporosso. Io ne avviserei il prof. Dorbolò»⁴⁹.

La cosa si combina facilmente ♣ «Per Lussari, risponde Fontana, ritengo che il prof. Dorbolò possa venire e fare quel bene che l'anno scorso compì con tanto zelo e sacrificio. Il parroco di Camporosso m'ha assicurato d'aver sistemata anche la posizione con mons. Valentinič; di don Anderwold non occorre neppure parlare»⁵⁰. Nogara da parte sua: «Ho detto a don Dorbolò non essere conveniente che mons. Valentinič vada a Lussari; non mi parrebbe neppure conveniente che sostituisca il parroco a Camporosso. Queste sostituzioni con extradiocesani non possono essere fatte senza il mio consenso»⁵¹.

La giurisdizione qui viene accampata quale strumento per una convenienza politica e serve a spezzare rapporti umani e sacerdotali che lo spostamento di un confine di diocesi avrebbe dovuto cristianamente alimentare e non interrompere. Ma che ha a che fare la legge con la grazia?

Un altro prete, ai piedi del santuario, mal visto in loco e destinato ben presto a ritornarsene a Gorizia, è il parroco di Ugovizza, don Vittorino Stanič. Nogara non lo conosce bene, non lo ama e non lo stima; gli è cordialmente estraneo. «Le significo, scrive Nogara a Fontana, che anche recentemente il R. Questore mi mostrava un rapporto contro il parroco di Ugovizza dipinto come di dubbia italianità. A lui si rimprovera la relazione con mons. Valentinič, il

⁴⁷ ACAU Tarvisio, 21-5-1935.

⁴⁸ ACAU Tarvisio, Fontana a Nogara, 16-1-1935.

⁴⁹ ACAU Tarvisio, 20-5-1935.

⁵⁰ ACAU Tarvisio, 17-6-1935.

⁵¹ ACAU Tarvisio, a Fontana 20-6-1935.

fatto che predica quasi sempre in sloveno e che insegna in sloveno la dottrina ai fanciulli. Se ne ha l'occasione e se è del caso veda di dire a lui una buona parola, perché eviti critiche»⁵².

Nogara sente che questi preti, avventizi, e le loro vicende personali e politiche non gli appartengono; è un'eredità che ha accettato con beneficio d'inventario e la soppesa con estremo scetticismo. Alla fine non gli rimarranno né preti né fedeli.

Il parroco di Camporosso, don Premerl, per ora sembra il più sopportato, ma sono la sua personalità ed il posto che occupa che lo collocano in una posizione diversa, anche se tutt'altro che privilegiata. La sua situazione precipiterà non appena saranno disponibili per quel posto sacerdoti udinesi.

Immissione di clero udinese ♣ Nogara, mandando Fontana a Tarvisio, aveva pressoché esaurita la sua riserva di clero “tedesco”. A Fusine Val Romana ai primi del 1937 viene a mancare improvvisamente il parroco don Teodoro Pugenig, un ex-gesuita, dal carattere piuttosto chiuso «se non proprio misogino»⁵³. Nogara posa gli occhi, per la sostituzione, sul sappadino don Giuseppe Piller, parroco di Sauris. Che sia stata la notizia o la precaria salute, non certo l'età (48 anni), toglie il disturbo «quasi improvvisamente»⁵⁴.

L'arcivescovo osa allora l'impossibile: importazione di preti tedeschi: «Purtroppo le pratiche per avere dal Trentino un sacerdote da mandare a Fusine non ebbero esito favorevole»⁵⁵. Quelli stavano emigrando direttamente in Germania. Deve ripiegare sul parroco di Dogna, don Attilio Cordignano, forse perché geograficamente il più vicino alla nuova destinazione. Già nel 1933 aveva avuto un invito per Malborghetto, poi declinato in quanto il suo tedesco «è un'infarinatura pura e semplice; quattro frasi comuni, difettosamente espresse anche quelle per la quasi assoluta mancanza di esercizio dal 1918 in poi»⁵⁶; cioè come qualsiasi friulano “austriacante” che aveva preferito la collaborazionistica invasione alla patriottica fuga.

Questa volta però ci va, confortato dall'assicurazione del Fontana «che andrebbe benissimo la predica letta»⁵⁷. L'autorità politica lo giudica molto favorevolmente: «Di buoni sentimenti d'italianità; di buona condotta morale e politica. Svolge le funzioni religiose e insegna il catechismo in italiano; usando la lingua tedesca solo con chi non lo comprende»⁵⁸. L'invasione questa volta l'ha restituita lui con gran vantaggio della sua pronuncia.

Più facile, anche se non scontata, la sostituzione del clero slavo. Don Giuseppe Simiz è invitato nel 1936 ad assumersi Ugovizza e Valbruna; ma non intende fare il Cireneo e teme di non avere il placet per i suoi trascorsi slavofili⁵⁹. Alla fine del 1936 giunge invece a Valbruna don Giovanni Guion coll'agognato e riabilitante titolo di parroco. Con comprensibile orgoglio riporta dal Gazzettino il trafiletto: «Il sacerdote G. Guion, capp. di S. Lorenzo, da S.E. l'Arcivescovo fu promosso parroco di Valbruna. All'ottimo sacerdote i migliori auguri»⁶⁰. Per l'ingresso il 5 dicembre: «Contentissimo; non so come ringraziare il Signore, i benefattori, gli amici, i fedeli. Una delle più belle giornate della mia vita. Deo gratias»⁶¹. Il Signore in genere è più generoso dei suoi rappresentanti. Quel posto, per la sua poca importanza, era da 25 anni senza titolare e Nogara rispolverandolo, risolveva un caso individuale e poneva alle falde del Lussari uno slavo addomesticato.

Il comportamento del nuovo eletto è prudente ed equilibrato «Predico in italiano presentandomi minuti 5; idem in sloveno minuti 8... Rosario alla slovena; stento un po' ma

⁵² ACAU Tarvisio, 2-1-1936.

⁵³ ACAU Tarvisio, Rel. di mons. Sirotti, senza data.

⁵⁴ RDU 1937, p. 83. Don Piller muore di cirrosi epatica (Acau, Sac. def., don Giuseppe Piller).

⁵⁵ ACAU Sac. def., don Attilio Cordignano, lettera di Nogara, 98-3-1937.

⁵⁶ ACAU Sac. def., don Attilio Cordignano, a Nogara, 12-4-1933.

⁵⁷ ACAU Sac. def., don Attilio Cordignano, Nogara, 20-2-1937.

⁵⁸ ASU Sez. Pref., b. 22, f. 79, rel. dei carab. alla pref. di Udine, 29-3-1938.

⁵⁹ ACAU Tarvisio, a Fontana, 3-8-1938.

⁶⁰ Gazzettino, 27-11-1936.

⁶¹ DG 5-12-1936.

riesce. Non rispondo al *Tantum ergo*; bisognerà provvedere e mettersi un po' alla corrente con la nostra liturgia»⁶². Qualche giorno dopo partecipa alla festa delle figlie di Maria di Camporosso: «Dopo cena rappresentazione di svariati argomenti; riuscitissimi quelli per sloveno, molto stentati quelli per italiano»⁶³.

Rimane favorevolmente impressionato dalla personalità del parroco di Camporosso, don Premerl: «Cogli sci sul monte sopra Dogna, metri 2.000... Come l'invidio. Ha impiegato ore 4,30 per l'ascesa, pranzo sulla neve e 2 nella discesa. Che nervi, che resistenza e saltava come un capriolo dalla gioia d'aver scalato la cima più difficile ove pochi provetti sciatori possono arrivare»⁶⁴. Fra non molto questa sua abilità susciterà gravi sospetti nell'autorità civile e militare e gli esiti gli saranno fatali.

Il Guion aveva avuto una mezza prospettiva anche per Ugovizza, per cui, una volta sul posto, fa i suoi bei confronti: «Qui calma, quiete, una bellezza. Sono sempre più soddisfatto del posto e della posizione molto migliore di quella di Ugovizza anche moralmente oltre che topograficamente»⁶⁵. Tuttavia gli tocca spesso sostituire gli instabili confratelli titolari; così a Natale scopre la scarsa partecipazione dei fedeli di Ugovizza (50 presenti e lire 23 di uffar): «Cara la mia Ugovizza tanto decantata da *Cesornjag*»⁶⁶. Quest'ultimo fu parroco di Ugovizza_ fino al 1920; è incardinato nella diocesi di Gorizia, ma frequenta ancora la zona e sembra in buoni rapporti con alcuni preti slavi dell'udinese, come ad esempio don Pietro Cernoia di Cialla. È un tipico rappresentante di quel movimento che gli italiani accusano di slavismo o panslavismo. Durante un pranzo in sua compagnia il Guion si dice «seccato» dallo slavismo di *Cesornja*⁶⁷. Qualche giorno più tardi gli fa perdere le staffe: «Si permise di farmi osservazione sul tricolore all'ingresso del corridoio, consigliando a toglierlo per (non) inimicarsi la gente. Scattai e risposi male. Ma santo cielo! Che non si possa tenere come ornamento alle immagini del Sacro Cuore e della Vergine il tricolore simbolo di fede-speranza-carità oltre che distintivo italiano! È troppo! Impressionato dall'osservazione cercai distrarmi lavorando nell'orto»⁶⁸.

Questo episodio ha la sua importanza, perché mette in luce il diverso spessore politico e culturale del cosiddetto slavismo del clero udinese e di quello, certamente più classico, del clero goriziano. I primi si sentono senza tentennamenti italiani, anche se con proprie tradizioni, costumi e lingua, i secondi, per le diverse esperienze storiche, sono italiani di recente acquisizione, ma ancora per nulla convinti della irreversibilità della situazione. I primi non si sognerebbero di dedurre dalla propria originalità etnica una diversa appartenenza statale, i secondi sono più che mai convinti della provvisorietà della presente condizione. Ci saranno stati a Gorizia sacerdoti sloveni di sentimenti più acquiescenti, ma non si è trovato alcuno nell'udinese che abbia posto in dubbio la sua italianità.

Del Guion l'autorità politica dà un giudizio positivo: «Di buoni sentimenti d'italianità; di buona condotta morale e politica; svolge le funzioni religiose e insegna il catechismo in italiano, aiutandosi con lo slavo, che parla bene, verso chi mal comprende l'italiano»⁶⁹. L'esperienza gli ha insegnato i vantaggi della prudenza e l'utilità dell'amicizia con i personaggi più influenti.

La sostituzione dello *Stanič* di Ugovizza risulta invece assai più laboriosa ed equivoca. Lascia il posto nell'ottobre del 1936 con gravi strascichi sia morali che amministrativi. «Le autorità, osserva Fontana, comprendono la difficoltà della posizione, ma pregano venga mandato un sacerdote che sappia lo sloveno e sia dotato di molta prudenza e comprensione»⁷⁰.

⁶² DG 6-12-1936.

⁶³ DG 8-12-1936.

⁶⁴ DG 18-12-1936.

⁶⁵ DG 9-12-1936.

⁶⁶ DG 25-12-1936.

⁶⁷ DG 2-6-1938.

⁶⁸ DG 22-6-1938.

⁶⁹ ASU Sez. Pref., rel. carab..., 29-3-1938.

⁷⁰ ACAU Ugovizza, a Nogara, 21-9-1936.

Si tratta, ben s'intende, di autorità locali, perché se la nomina fosse dipesa dal prefetto Testa, questi avrebbe mandato uno di Canicatì. Nogara garantisce alla popolazione di Ugovizza: «Lo farò appena mi sarà possibile ed avrò a disposizione un sacerdote diocesano che sappia la vostra lingua»⁷¹.

Don Cernoia di Cialla potrebbe essere l'uomo più adatto; ma, sfiorato già dai problemi etnici nella sua cura «mista», declina l'invito appunto perché, secondo il giudizio di Nogara, Ugovizza è un posto «delicato e difficile»⁷². Ma questa rinuncia sembra coprire la delusione per prospettive diversamente promozionali, tanto che subito dopo se ne pente e chiede di passare nella diocesi di Gorizia, dove c'è scarsità di clero. «Anch'io, gli risponde Nogara, ho scarsità di sacerdoti che conoscono lo sloveno; ragione per cui ho dovuto mandare in paesi slavi sacerdoti friulani (ciò che del resto non è un male)»⁷³.

Ma lo comprende e.. lo bidona: gli affida la tranquilla, facile, ridente parrocchia di Rualis, alle porte di Cividale; mettere uno slavo in un paese friulano «non è un male»!

A questo punto, come tutti i responsabili, anche Nogara, dato fondo alle disponibilità positive, mette mano agli scarti. Con tutto il rispetto per la persona anche dei meno dotati, questo scampolo di prete è don Zaccaria Succaglia, capp. di Vernassino. Fu licenziato dal seminario con la seguente cartella “clinica”: «Intelligenza media; carattere generoso, facile ad accendersi, ma pronto a rientrare; ha bisogno di una guida per un po' di tempo. Per le capacità musicali è stonato invincibilmente: la natura gli fu matrigna in questo lato; studia però con affetto pianoforte»⁷⁴.

L'esperienza dimostrerà che quella valutazione peccava d'ottimismo. La proposta di una sua nomina giunse all'orecchio della gente che, senza pudori, si dichiara delusa: «il più giovane e il più inesperto sacerdote di tutta la vostra Diocesi»⁷⁵, dove il «vostra» dovrebbe risultare quanto mai eloquente per Nogara. Ad illuminare la gente sulla personalità, del neoletto fu certamente il Guion che, perseguitato da un complesso d'inferiorità carrieristico, si manifesta titubante su una possibile opzione per Ugovizza, per dirottare il confratello alla meno importante cura di Valbruna. «I confratelli, riconosce Fontana, hanno fatto un cattivo servizio a Succaglia, definendolo mancante d'intelligenza, di spirito sacerdotale e di conoscenza delle due lingue»⁷⁶.

È caratteristica dei semplici stimarsi e sentirsi stimati. Succaglia è convinto che la popolazione lo abbia accolto trionfalmente e che gli voglia un mondo di bene⁷⁷. Deve intervenire Fontana a contenerne gli infantili entusiasmi: «Non deve però entusiasarsi troppo.. è necessaria la massima prudenza... Adelante Pedro cum jujcio»⁷⁸.

Di lui la solita stereotipata relazione dei Carabinieri dice: «Di buoni sentimenti d'italianità; di buona condotta morale e politica; svolge le funzioni e insegna il catechismo in lingua italiana, aiutandosi però con la lingua slava, che parla bene verso chi non lo comprende. Qualche volta ha però svolto anche le funzioni religiose in tale lingua»⁷⁹.

Una politica ambigua ♣ Uno scandalo a Tarvisio: il solito buono, attivo, allegro cappellano militare che improvvisamente manifesta il segreto della sua professione: «Apprendo la triste, nuova dell'allontanamento di don A. Marchi, accusato di pederastia,

⁷¹ ACAU Ugovizza, lettera alla Commissione di Ugovizza, 15 f.ti, 11-12-1936.

⁷² ACAU Sac. def., don Pietro Cernoia, 20-4-1937.

⁷³ ACAU Sac. def., don Pietro Cernoia, 1938.

⁷⁴ ACAU Sac. def., don Zaccaria Succaglia, 1933.

⁷⁵ ACAU Ugovizza, 18-4-1937.

⁷⁶ ACAU Ugovizza, 18-4-1937.

⁷⁷ ACAU Ugovizza, a Nogara, 1-6-1937.

⁷⁸ ACAU Ugovizza, 3-6-1937.

⁷⁹ ASU Sez. pref., Rel. carab., 29-9-1936.

annota il Guion; che impressione terribile»⁸⁰; e ancora: «Don Fontana ha avuto un periodo assai triste come seppi. Volevano coinvolgerlo nell'affare Marchi. Che gente cattiva!»⁸¹.

La «gente cattiva» aveva diffuso un volantino piccante: «Ultime notizie da Tarvisio. In quest'anno avrà luogo a Tarvisio il congresso di pederastia. Tutti i pederasti sono invitati a voler partecipare numerosamente. Il presidente d. A. Marchi, pederasta maggiore, ex cappellano militare; d. Anderlwold, pederasta minore»⁸².

Don Fontana spiega a Nogara: i viene riferito che recentemente si sarebbero tenute delle conferenze segrete, da persone venute dalla Germania, di sapore antireligioso nel senso del verbo nazista. Ed ecco la conseguenza politica del fatto. È strano che l'autorità politica non se ne renda conto»⁸³.

Il testo del volantino non è opera di un italiano, ma gravemente imprudente l'autorità politico-militare a dare esecuzione a provvedimenti che, a prescindere da ogni seria indagine, davano per colpevole il mal capitato; uno spirito anticlericale anche nel fascismo che faceva il gioco molto più proficuo del nazismo, piovera invadente. La Germania nazista, dalle aberranti premesse teoriche, era passata in fretta alle tragiche applicazioni pratiche. Il duce, alla fine di settembre del 1937, fa visita a Hitler. Anche il Guion, nel suo piccolo mondo, all'Hotel, sente l'ingresso di Mussolini a Berlino e l'indomani «audizione discorsi a Berlino di Hitler e Mussolini»⁸⁴. In quell'occasione Mussolini dichiara che «la Germania deve considerarsi una meta»⁸⁵.

Il Guion, pochi giorni dopo, riceve una cartolina dal confratello don Pietro Cernoia: «Ho in pectore una novità per lassù, saputa dagli uffici competenti». «Momenti difficili per quei luoghi? Sarà la solita campagna», conclude il destinatario⁸⁶.

Il Tarvisiano comportava il duplice problema della lingua tedesca e di quella slovena. Per la prima si può prevedere ormai la strategia: accordo sempre più stretto con la Germania, ma chiarificazione della situazione interna, in modo da non dare appiglio ad una qualsiasi rivendicazione nazionalista. Per lo sloveno bisogna ricordare che si era in un periodo di stasi e quasi di disinteresse, tanto che nelle Valli del Natisone, «in questi ultimi tempi, parecchi sacerdoti avevano ripreso a predicare in lingua slovena»⁸⁷.

La politica italiana verso la Jugoslavia era mutata grazie all'accordo del 25 marzo 1937. In dicembre è a Roma in visita ufficiale il presidente del consiglio iugoslavo, Stojadinović. «L'alleanza con la Jugoslavia, scrive G. Ciano, ci permette di guardare con serenità l'eventualità dell'Anschluss»⁸⁸.

Dunque l'ipotesi della nazificazione dell'Austria, che Mussolini da irresponsabile si riserva di suggerire a Görin, «quando la questione spagnola sarà liquidata»⁸⁹, è ben presente, auspicata e temuta con tutte le sue implicazioni sulle minoranze tedesche in Italia.

Il nuovo anno vede intensificarsi l'intesa italo-iugoslava. Secondo Ciano, «poiché il polastro austriaco è caduto, o quasi, nella pentola tedesca prima del necessario, è indispensabile che i legami tra Roma e Belgrado vengano ancora rafforzati»⁹⁰.

L'intenzione specifica di fare qualcosa in favore delle minoranze slave della Venezia Giulia, trova ostacoli, (chi lo crederebbe?), nella loro tranquillità: «Non si sa che fare, osserva

⁸⁰ DG 29-4-1937.

⁸¹ DG 3-6-1937.

⁸² ACAU Tarvisio, 16-6-1937. Don Anderwold è rientrato dall'estero.

⁸³ ACAU Tarvisio, 16-6-1937. Il nazismo in Germania cercava d'indebolire il prestigio della chiesa con numerosi processi a sacerdoti per supposti reati valutari (1935) e morali (1936-37) (MICCOLI 2000, p. 134).

⁸⁴ DG 27/28-9-1937.

⁸⁵ CIANO 1980, p. 40.

⁸⁶ DG 2-10-1937.

⁸⁷ ACAU Tarvisio, lettera di Nogara al card. Eugenio Pacelli, segretario di Stato, 31-3-1938.

⁸⁸ CIANO 1980, 5-12-1937, p. 65.

⁸⁹ CIANO 1980, 5-12-1937, p. 65.

⁹⁰ CIANO 1980, 17-2-1938, p. 100.

Ciano, sono popolazioni tranquille e non chiedono niente. Magari i tedeschi dell'Alto Adige fossero così docili»⁹¹.

È questa turbolenza tedesca sia in Austria che in Alto Adige (e perché no anche nel Tarvisiano, sebbene Ciano nel suo Diario non vi accenni mai) fa reagire Mussolini: «Se arriva l'Anschluss, rivedere l'Asse e riesame della situazione»⁹².

Il nuovo prefetto di Udine ♣ Ai primi di marzo era giunto in Udine il nuovo prefetto, duca Giovanni Niutta, «di famiglia religiosa» e la cui moglie «fa la Comunione tutti i giorni»⁹³. La delicatezza politica del momento e la collocazione particolare del Friuli suppongono il prefetto perfettamente informato sulle direttive governative e disposto a quella prudente ed esatta esecuzione che le circostanze esigono. L'Austria è caduta: «La radio, scrive il Guion, annuncia l'occupazione di Linz da parte di Hitler che rientra trionfalmente. Grande gioia di questi nazisti»⁹⁴. È il dodici marzo.

Ha un bel dire Mussolini, «che si è tolto un equivoco dalla carta geografica europea»⁹⁵ e magari confortarsi con la dichiarazione benevola di Hitler per il «riconoscimento del Brennero come frontiera italiana»⁹⁶. Nell'Alto Adige, non meno che nel Tarvisiano «continua una propaganda che noi, riconosce Ciano, non possiamo tollerare: i 212.000 tedeschi alzano troppo la testa e si parla persino di confine ad Ala o a Salorno... Converterà far cenno ai tedeschi circa l'opportunità di riassorbirsi i loro uomini, poiché l'Alto Adige è terra geograficamente italiana e, poiché non si può cambiare posto ai monti o corso ai fiumi, bisogna che si spostino gli uomini»⁹⁷.

Ciano fa passare per sua un'ipotesi aberrante e politicamente dannosa per l'Italia, mentre non può che essere un primo cedimento alla prepotenza tedesca. Il suo argomento, così ad hominem, diveniva un boomerang se applicato al Tarvisiano, dove la geografia ed il corso dei fiumi comportavano proprio il passaggio dell'intera zona al terzo Reich.

Riflessi dell'Anschluss sulla Slavia ♣ L'Anschluss, se crea gravissime tensioni in campo internazionale e negli stessi rapporti interni dell'Asse, fenomeni in ogni caso contenuti dalla loro stessa gravità, accentua fino all'imprudenza la tradizionale politica italiana nei confronti delle minoranze etniche, almeno là dove lo poteva fare impunemente, anche per compensare la frustrazione del governo fascista di fronte alla politica nazista dei fatti compiuti.

La Slavia ne è il capro espiatorio; ce lo conferma don Cuffolo: «Dopo un periodo di relativa calma, approfittando della venuta del nuovo prefetto, gl'indemoniati hanno cominciato di nuovo con l'oppressione dei preti di questa zona, aggrappandosi come il solito, a qualche parola di spiegazione e qualche *Cescenasi Maria*, detta in lingua locale. Il 25 marzo scorso infatti il cappellano di Cosizza (don Angelo Specogna) è stato chiamato in questura ed in presenza del prefetto, con la solita minaccia del confino, è stato costretto a firmare la diffida di non lasciarsi sfuggire in Chiesa neppure per sbaglio una parola od un *Gloria Patri* in sloveno... E, si capisce, si è cominciata la sorveglianza o pedinamento per tutti i sacerdoti, quasi fossero dei delinquenti»⁹⁸.

Il Cuffolo ci propone il suo solito cliché sulla persecuzione della minoranza slava, ma è fuor di dubbio che la ripresa della campagna persecutoria è da mettere in relazione con la nuova situazione venutasi a creare nel Tarvisiano, dove, accanto all'agitazione della minoranza tedesca, si aggiungeva, per simpatia, quella della minoranza slava. Gli slavi del

⁹¹ CIANO 1980, 24-2-1938, p. 103.

⁹² CIANO 1980, 18-2-1938, p. 100.

⁹³ ACAU Tarvisio, Quargnassi a Nogara, 29-3-1938.

⁹⁴ DG 12-3-1938.

⁹⁵ CIANO 1980, 12-3-1938, p. 115.

⁹⁶ CIANO 1980.

⁹⁷ CIANO 1980, 3-4-1938.

⁹⁸ LS Lasiz, ed. orig., 4-4-1938.

Tarvisiano, almeno come popolo, se non come clero, non intendevano riferirsi alla Jugoslavia, ma facevano causa come con i compaesani tedeschi e ne sposavano gli obiettivi.

Il problema minoranze nel Tarvisiano finora era stato ufficialmente ignorato, anche se in singoli casi ci furono pressioni o indirizzi ufficiosi. Ciò che si temeva era che, sull'onda dell'entusiasmo irredentistico altoatesino, si aggiungesse il Tarvisiano, ipotesi probabilissima, se non già un dato di fatto, ma più ancora un irredentismo slavo, il quale avrebbe trovato il suo momento più qualificante e destabilizzante proprio nella Slavia italiana.

Le prese di posizione nelle Valli non avrebbe turbato gli equilibri italo-iugoslavi in quanto, in linea ufficiale, la Benecia era terra italiana non discutibile. Ma l'ansia di Roma e del prefetto di Udine era rivolta al Tarvisiano e alla minoranza tedesca. Quando il casus belli si presenterà, allora si deciderà di intervenire drasticamente, ma anche intempestivamente.